

Pensieri in libertà

Luigi Minio

Riflessioni semiserie

SOMMARIO

... tanto per intenderci.....	2
La comunicazione.....	5
La comunicazione che resta in superficie.....	7
La comunicazione inceppata.....	9
La comunicazione furbesca.....	11
Le mezze verità.....	13
La rigidità.....	15
Quando la rigidità tocca il sociale	17
... la burocrazia regna sovrana	19
... e può toccare anche la religiosità.....	21
Il lavoro nobilita l'uomo, almeno dicono.....	23
Purché si lavori	25

Continua ...

... tanto per intenderci

Si diventa anziani, o meglio, non si è più giovanissimi.

Le forze fisiche vengono meno e con esse l'efficienza mentale tende a declinare.

Ci si sente sempre più inutili, anche se la vita umana conserva il suo senso e la sua dignità a prescindere dall'efficienza operativa; ma questo sarebbe un discorso troppo serio, che esula dalle pretese di queste paginette.

La riduzione dell'efficienza, diciamo pure senza ipocrisie, dà un certo fastidio; a poco vale la bontà degli amici che, perché lo pensano o per compassione (non costa nulla!), vorrebbero convincerci dei vantaggi connessi con l'età matura.

Ce ne vorremmo convincere anche noi di questi ipotetici vantaggi, ma una convinzione del genere comincia a funzionare veramente nella misura in cui il nostro deterioramento mentale tende a progredire a svantaggio dell'autocritica.

Quando il deterioramento raggiunge un certo livello, fa capolino un concetto che da giovani ci veniva ammannito in tutte le salse: la saggezza dell'età matura, derivata dall'esperienza.

L'idea ci seduce e sfruttando il barlume di raziocinio che ci resta, cerchiamo di elaborarla ed edulcorarla fino a crederci veramente: il gioco è fatto.

Ed ecco la mania di propinare saggi consigli si fa strada in modo irresistibile.

Il sottoscritto, coi quattro quinti di secolo sul groppone, si trova in questa fase, anche se sostiene che si metterà a riposo per godere della rievocazione del passato quando sarà trascorso il quinto già iniziato.

Cinque quinti di secolo si possono considerare un'età veneranda e come magra soddisfazione ... si aspira ed essere venerati.

Chi scrive, però, è ancora abbastanza lucido per prendere troppo sul serio i suoi assennati consigli, cerca quindi di stemperare la seriosità con un pizzico di comicità.

D'altronde, oltre due millenni or sono il saggio Esòpo faceva parlare gli animali per trarre conclusioni riferite alla moralità dei costumi.

Oggi gli animali hanno trovato una più degna collocazione nei cartoni animati e non ci resta che attingere alla non meno divertente fauna umana.

Ho voluto mescolare fatti realmente accaduti, forse giudicati inverosimili, ma autenticamente veri, con fatti di pura fantasia, forse più verosimili di una certa realtà.

A volte fatti realmente successi sono meno credibili delle barzellette, ma è questa la realtà degli umani: *così è, se vi pare*, avrebbe detto qualcuno di nostra conoscenza, accusato anche lui di presentare personaggi inverosimili.

Luigi Minio

L'ultimo arrivato in un vecchio manicomio, mentre si guarda intorno per rendersi conto della nuova realtà in cui si trova, sente una voce che grida: 37.

Segue uno scroscio di risate convulse.

Passa qualche momento, un'altra voce grida: 24, ed ancora risate a crepapelle.

La cosa continua e il nuovo ospite, matto sì, ma con l'esigenza di darsi una spiegazione, chiede al vicino cosa possa esserci di tanto divertente nel sentire pronunciare ad alta voce un numero.

Il vicino si premura ad illustrare le abitudini del luogo:

- *Vedi, qui siamo sempre le stesse persone, isolate dal resto del mondo e non abbiamo novità da raccontare. Passavamo il tempo a raccontare barzellette, ma erano sempre le stesse. Abbiamo quindi deciso di numerarle. Quando qualcuno grida un numero, pensiamo a quella barzelletta e ridiamo.*
- *Ho capito, simpatico sistema - risponde il nuovo arrivato e pensa di inserirsi nel gioco gridando a sua volta - 29!*

Il numero cade nell'indifferenza tanto che il banditore improvvisato si stupisce e chiede allo stesso vicino:

- *Come mai non ridono? Non esiste la barzelletta 29?*
- *Sì, esiste, ma bisogna anche saperla raccontare.*

La comunicazione

La comunicazione è spesso vista come un'asettica trasmissione di informazioni burocratiche. In realtà dovrebbe farci entrare in sintonia con gli altri mediante tutto il nostro essere. Il corpo, nella globalità delle sue espressioni, ne costituisce il tramite.

Spesso, per necessità, siamo costretti a settorializzare, comunicando qualcosa attraverso un filtro che trattenga le emozioni; altre volte il filtro stesso ci costringe ad oscurare una parte di quanto abbiamo in mente e ci limitiamo alle *mezze verità*.

In ogni caso, un sorriso o un segno di complicità che accompagni la nostra espressione verbale o addolcisca il contenuto - non sempre gradevole - di quanto vorremmo comunicare, certo non guasterebbe; a condizione, però, che traduca la nostra buona disposizione verso gli altri.

Significherebbe voler dire: debbo comunicarti qualcosa che forse non ti è gradito, ma sappi che ciò non compromette la mia buona disposizione verso di te, ti accetto ugualmente come persona e come amico; continuo a volerti bene e guardarti con simpatia.

In altri tempi, il boia che doveva eseguire una sentenza capitale, la sera prima si recava nella cella del condannato per esprimere il suo rincrescimento e la sua solidarietà, spiegando che quanto avrebbe fatto era solo l' esecuzione di un comando, non un gesto di malevolenza o di ostilità nei suoi riguardi.

Certo, se siamo interiormente aridi o malevoli verso i nostri simili, è meglio usare un filtro; simulare benevolenza si tradurrebbe in una smorfia.

Può anche capitare che nella nostra comunicazione usiamo l'altro solo perché in quel momento ci serve, ignorando di aver a che fare con un altro essere umano, coi suoi sentimenti e le sue emozioni. Potremmo compiacerci della nostra scaltrezza, ma la cosa ci rende sereni e ci dà la gioia di vivere?

Possiamo burocratizzare i rapporti, codificare la comunicazione e trasmettere soltanto i codici, come nella storiella precedente.

Ma questo ci farebbe sorridere?

Nello stesso vecchio manicomio, ad un degente era stato frettolosamente diagnosticato un disturbo delle capacità logiche.

Passato un certo tempo il medico del reparto vuol fare una rapida verifica e gli chiede:

- *Se ti tagliano un orecchio, che succede?*
- *Non ci sento da quell'orecchio.*
- *E se ti tagliano anche l'altro?*
- *Non ci sento e non ci vedo.*

Reputando illogica la risposta, il medico lo rimanda in reparto.

La prova si ripete più volte con lo stesso risultato.

Alla quarta volta è presente un giovane ricercatore col quale il medico commenta la refrattarietà delle cure in quel paziente.

Il ricercatore, interessato allo studio dei processi mentali nei casi di disturbi ideativi, vuol capire le modalità del ragionamento che lo portano a quella conclusione e chiede:

- *Come mai, se ti tagliano le orecchie, non ci vedi?*
- *Vede dottore, ho un vecchio cappello ereditato da mio padre. Lui aveva la testa più grossa della mia e il cappello a me sta largo; poggia sulle orecchie, ma se me le tagliano entrambe, scivola giù, mi copre gli occhi e non ci vedo.*

La comunicazione che resta in superficie

Spesso nelle discussioni abbiamo fretta: cogliamo qualche frase e la confrontiamo coi nostri schemi di riferimento; se non collima la reputiamo illogica e ci scalmaniamo per confutarla. L'interlocutore, vedendosi attaccato, passa al contrattacco, senza curarsi di verificare cosa l'altro aveva capito.

In una tranquilla caserma di carabinieri di un piccolo paese, tra un rapporto al comando e la denuncia di un furto, il brigadiere Scannapieco confida al maresciallo Lanzafame:

- *Sa maresciallo, la sera quando vado a letto ho sempre i piedi freddi e non c'è modo di farmeli riscaldare.*
- *Potresti usare una boule, sai, quelle borse di gomma dove si mette l'acqua calda. La sera la riempi di acqua bollente e la metti dentro il letto, dalla parte dei piedi.*
- *Sì? E dove si compra?*
- *In farmacia o dove vendono articoli sanitari.*
- *E costa molto?*
- *No, costa poco. Anzi, potresti fare un'altra cosa. Ti procure un gatto; non ti costa niente, ti tiene compagnia, se ci sono topi te li fa scomparire e la sera ti riscalda i piedi.*

Passa qualche giorno e il brigadiere arriva in caserma pieno di cerotti. Il maresciallo preoccupato gli chiede cosa era successo.

- *Sa maresciallo, ho seguito il suo consiglio. Mi sono procurato un gatto. Non mi è costato niente, mi tiene compagnia, c'era qualche topo e lo ha fatto scomparire, ma al momento di mettergli l'acqua bollente è diventato un diavolo!*

La comunicazione inceppata

Succede, a volte, che, presi dai nostri pensieri e dalle nostre preoccupazioni noi non ascoltiamo chi ci sta di fronte; l'interlocutore potrebbe aver cambiato discorso o ci vuol dire altro, ma noi restiamo a rimuginare una frase o anche ci difendiamo immaginando che egli abbia completamente torto o che ci voglia attaccare.

Assumiamo un atteggiamento sospettoso e prestiamo solo attenzione a quanto può confermare la nostra convinzione.

Perdiamo il contesto globale, cogliamo qualche espressione isolata dall'insieme, ci impuntiamo su di essa, ci sentiamo offesi e contrattacciamo.

Non ci comportiamo diversamente dal nostro bravo brigadiere che resta col pensiero fisso sull'acqua bollente da versare e non segue la prosecuzione del discorso.

Eludiamo i concetti di fondo, anche se veri e condivisibili; creiamo una conflittualità di relazione perdendo di vista i contenuti.

Dialoghi del genere non sono certamente gratificanti, né, tanto meno, costruttivi.

La storiella seguente è realmente accaduta.

Sebbene ottantenne, mia sorella era ancora perfettamente lucida; solo la memoria a breve termine le giocava a volte qualche scherzo.

Doveva rimborsare un lontano parente, Pippitto, per delle spese che aveva sostenuto per lei.

Le era completamente sfuggito di mente, ma non così al creditore.

Il tempo passava e Pippitto, non vedendosi chiamato, pensò bene di prendere l'iniziativa ed essere lui a chiamarla, ma senza far trasparire il vero motivo.

Mia sorella, da parte sua, sentendo la voce, si ricordò immediatamente del debito, ma non voleva far pensare che l'avesse dimenticato.

Ne venne fuori il dialogo così sintetizzato:

- *Ciao cugina, come stai?*
- *Bene, grazie, e tu come stai?*
- *Non molto bene, tanto che in questi giorni non sono andato a lavorare.*
- *Sì, l'ho saputo. Ti avevo telefonato al lavoro, visto che a casa non hai telefono e mi hanno detto che non c'eri andato perché stavi male.*
- *Me lo hanno riferito, e per questo ho telefonato. Ho pensato: vediamo cosa voleva la cugina.*

La comunicazione furbesca

Dialogare significa sintonizzarsi con l'altro inserendosi nel solco del suo discorso, continuare per un tratto, poi lasciare che il primo riprenda per tornare ad inserirsi alternativamente, fino ad una conclusione accettata di comune accordo o alla definizione delle rispettive posizioni, nel reciproco rispetto.

È quanto avviene nello scorcio di dialogo *furbesco* citato, sebbene si tratti di un ammirevole gioco di astuzia reciproca.

A quel tempo gli orologi da polso non erano ancora diffusi, anche perché la moda di regalarli al figlioccio in occasione della cresima non era ancora arrivata.

Il tempo era scandito dai rintocchi dell'orologio del campanile; esistevano gli orologi da tasca, ma non erano alla portata ... di "tutte le tasche".

Il parroco ne possederne uno con la cassa d'argento cesellata, ereditato dal padre defunto. Lo custodiva gelosamente ed era contento di poter comunicare ai parrocchiani l'ora esatta, quando ne facevano richiesta.

Un parrocchiano devoto l'aveva tante volte osservato ... e desiderato; lo avrebbe voluto, ma memore del settimo comandamento, cercava di allontanare ogni tentazione di furto.

Un giorno, mentre il parroco celebrava la messa, entrò nell'ufficio del parroco per lasciare delle carte sul tavolo.

In un cassetto semiaperto sbirciò l'orologio, oggetto delle sue brame; anche se "lo spirito è forte, la carne è a volte debole" e si sa pure che "l'occasione fa l'uomo ladro".

Si guardò attorno, prese l'orologio, riportò indietro le carte per non lasciare traccia del suo passaggio e si defilò, ma con l'intenzione di cancellare il peccato commesso con la confessione.

Si ripresentò non appena finita la messa, prima che il parroco andasse nel suo ufficio chiedendo di confessarsi.

Dopo aver snocciolato alcuni peccatucci, proseguì:

- *Padre, ho rubato un orologio, lei lo vuole?*
- *No, figliolo.*
- *E allora che ne devo fare?*
- *Restituirlo al proprietario.*
- *Ma il proprietario non lo vuole.*
- *In tal caso, te lo puoi tenere.*

Le mezze verità

Con un po' di furbizia, possiamo far dire al nostro interlocutore ciò che noi abbiamo in mente.

Basta limitarsi a dire le mezze verità, come il nostro devoto parrocchiano che aveva detto il vero per mettersi in pace la coscienza.

Un signore di una certa età entra in un bar, si avvicina con aria compassata al bancone e chiede con un certo sussiego:

- *Cameriere, due whiskies.*
- *Scusi signore, perché non chiede un whiskey doppio?*
- *Capisco, lei è nuovo in questo bar e non può sapere. Per tanti anni son venuto qui con un fraterno amico e chiedevamo due whiskies, uno per lui e uno per me. Ora lui è morto, ma io non posso tradire la sua memoria; continuo a venire e chiedo ancora due whiskies, uno per lui e uno per me.*

Il cameriere si immedesima anche lui nel rito e religiosamente versa i due whiskies in due bicchieri.

La cerimonia si ripete quotidianamente finché un giorno il signore entrando chiede:

- *Cameriere, un whiskey.*
- *Scusi signore, e quello dell'amico?*
- *È questo il whiskey dell'amico.*
- *E il suo?*
- *Io mi son tolto il vizio di bere.*

La rigidità

Negli esseri umani, come nel resto del mondo animale, l'azione segue un bisogno, spontaneo o indotto.

Caratteristica umana è la capacità di complicarsi la vita creandosi bisogni o doveri privi di senso.

Lo aveva in origine, come il chiedere due *whiskies* quando gli amici erano in due, ma non lo ha più quando si è rimasti soli.

Dare un senso alle nostre azioni significherebbe ampliare l'orizzonte e vederle in un contesto globale che potrebbe essere cambiato, alla luce degli obiettivi più vasti che vorremmo perseguire.

Ciò facendo, molti riti verrebbero a cadere perché ci apparirebbero inutili fronzoli che appesantiscono la vita.

Ma questo ci costringerebbe a pensare, lavoro faticoso che non sempre ci riesce congeniale e compatibile con la nostra indolenza.

Volendo evitare la fatica di riflettere, restringiamo l'attenzione sul dettaglio isolato dal contesto; anche se la conclusione risulta incoerente. Oppure perseveriamo in un comportamento abitudinario che ha perduto ogni suo senso.

Nel largo Taormina, a Catania, davanti alla caserma Sammaruga, prima che si costruissero gli attuali edifici, vi era uno spiazzo alberato con sedili in ferro, accanto ai quali ogni giorno due militari montavano la guardia. Un giovane ufficiale, cultore di ricerche storiche, chiese ai più anziani il motivo di tanto onore reso a quei sedili, ma nessuno fu in grado di dare una risposta.

Volendo andare a fondo, iniziò ricerche di archivio, andando a ritroso, nella speranza di trovare una qualche motivazione; notò che la consuetudine era radicata nel tempo, senza che fosse mai motivata.

Finalmente dopo mesi di ricerche, si imbatté nell'ordine del giorno iniziale, risalente a trent'anni prima, che così recitava:

«Due militari monteranno la guardia ai sedili verniciati di fresco per evitare che i commilitoni vi si siedano.»

L'ufficiale di turno il giorno seguente aveva frettolosamente ricopiato l'ordine del giorno senza badare alla motivazione e così avevano fatto gli altri ufficiali che si erano susseguiti nell'arco dei trent'anni.

Quando la rigidità tocca il sociale ...

Quanto avviene nei singoli individui può avvenire a livello sociale, agevolando la formazione di rituali che potevano aver avuto un senso inizialmente, ma che poi lo hanno perduto.

Eppure spesso si persevera solo perché nessuno intende prendersi la briga di voler verificare l'opportunità di mantenere in vita il rito.

È penoso ammetterlo. Ma quanti riti religiosi, che in origine avevano un senso profondo, continuano a mantenersi in vita, anche se appaiono svuotati del loro significato originario?

Alla rigidità mentale si associa la preoccupazione delle eventuali critiche, alle quali ci si esporrebbe nel voler proporre delle innovazioni.

Si è convinti che, lasciando andare le cose come sono sempre andate, si vada sul sicuro.

La strada maestra è così aperta perché vi faccia il suo ingresso trionfale la burocrazia.

Quanto segue sembrerebbe inverosimile se non fosse realmente accaduto.
Fra la documentazione che dovevamo presentare a Palermo ad un assessorato regionale, era richiesto il certificato antimafia, rilasciato dalla prefettura di Catania; la prefettura stessa avrebbe inviato direttamente il certificato richiesto all'assessorato; noi dovevamo limitarci ad allegare la copia della nostra richiesta.

Dopo alcuni mesi di attesa (i tempi sono questi) ci convocano a Palermo per farci notare che la copia della nostra richiesta, allegata al resto della documentazione, non era stata timbrata dalla prefettura di Catania.

Ci precipitiamo in prefettura chiedendo il timbro a cui era legato l'andamento della pratica per la quale fremevamo.

Il funzionario addetto ci fa notare che dopo mesi la nostra richiesta era stata archiviata ed il riscontro sarebbe stato laborioso; si presta, però, a verificare l'esito della richiesta stessa.

Constatando che la certificazione richiesta era stata da tempo spedita all'assessorato, ci invita a tornarvi per comunicare l'avvenuta spedizione e a pregarli di fare ricerche nel loro protocollo, poiché il problema era superato.

Torniamo a Palermo comunicando quanto il funzionario della prefettura di Catania aveva detto.

Il funzionario dell'assessorato di Palermo non mostra di scomporsi e con tutta calma ci risponde:

- *Sì, lo sappiamo, il documento ci è pervenuto ed è qui, ma noi dobbiamo allegare la richiesta da voi fatta, col timbro della prefettura di Catania.*
- *Scusate, se il documento vi è pervenuto, vuol dire che la richiesta è stata fatta, anche se manca il timbro.*
- *Comprendiamo, ma la circolare dice che voi dovete presentare la richiesta timbrata e noi dobbiamo attenerci alla circolare; tornate a Catania per farvi timbrare la richiesta.*

Superfluo riferire le reazioni furibonde del funzionario di Catania all'assurdità della pretesa del collega di Palermo.

... la burocrazia regna sovrana ...

Un ottimo sistema per tenere la testa degli impiegati pubblici a riposo (dispensandoli dal pensare, perché non si strapazzino) è offerto dalla burocrazia.

Certo, ci son voluti secoli perché questo splendido ritrovato si perfezionasse; quale altro sistema potrebbe complicare meglio la vita dei comuni mortali?

Inoltre, i tempi che le pratiche debbono compiere in questo percorso ad ostacoli ci danno una qualche idea del concetto di eternità.

Ma lasciamo per un momento i poveri e stressati impiegati per dare una sbirciata alla nostra gobba, anche col rischio di diventare strabici, essendo posta di dietro.

Quante volte chiediamo agli altri cose inutili, solo per indolenza e per il rifiuto a ragionare?

Certo, non sempre è pura indolenza, potrebbero esserci a monte motivi più nobili: forse ci si crea l'illusione di essere importanti assumendo un sadico atteggiamento vessatorio nei riguardi di chi ha bisogno di noi; forse questo costituisce una rivalsa nelle nostre frustrazioni; forse vi sono altri motivi ancora.

Una cosa è certa: nel nostro piccolo, anche noi riusciamo ed essere spesso un po' burocrati.

Da ragazzo, in seminario, venivo a volte inviato con un gruppo di coetanei, ad assistere come ministrante alla messa pontificale, celebrata dall'arcivescovo in cattedrale, in occasione di festività particolarmente solenni.

Si trattava di un compito particolarmente complesso, al quale venivamo accuratamente preparati con ripetute prove, sotto la guida del meticoloso cerimoniere mons. Famoso.

Un particolare mi incuriosiva.

Al momento dell'offertorio, uno di noi doveva portare un vassoietto con due ostie, le ampolline contenenti il vino e l'acqua e un bicchierino. Nell'atto della presentazione, dovevamo mangiare una delle ostie e bere un po' di vino versato in un bicchierino che faceva parte del corredo.

Il rito mi appariva strano e un giorno, armato di coraggio, chiesi al compassato cerimoniere quale fosse il significato religioso recondito.

Il dotto e documentato monsignore mi spiegò, con dovizia di particolari, come nel Medioevo fossero frequenti gli attentati ai vescovi, orditi negli stessi ambienti ecclesiastici; una delle modalità più frequenti era il veleno, somministrato proprio attraverso il pane o il vino che il vescovo avrebbe mangiato nella celebrazione della messa.

Non c'è da stupirsi, se si considera un fatto di cronaca recente: in un paese etneo, il sacrista tentò di avvelenare il parroco con questa procedura.

Nei tempi passati, i vescovi, più previdenti del nostro buon parroco, pensavano di scongiurare il rischio facendo assaggiare la materia del sacramento agli accoliti che la preparavano.

I secoli sono trascorsi, molte cose sono cambiate, ma il rito, non certo di natura religiosa, era rimasto immutato.

Mi auguro che nell'opera di rinnovamento del dopo concilio anche questo rituale residuo sia stato eliminato, ma fin quando io ero ragazzo sussisteva.

... e può toccare anche la religiosità

Una certa rigidità fa parte delle caratteristiche umane e si accentua in presenza di elementi avvolti in un'atmosfera di mistero, come in tutto quello che riguarda il sacro.

Si ha spesso l'impressione che nelle tradizioni non si voglia cambiare nulla e che ogni minima mutazione sia vista come un vero e proprio tradimento.

È penoso ammetterlo. Ma quanti riti religiosi, che in origine avevano un senso profondo, continuano a mantenersi in vita, anche se appaiono svuotati del loro significato originario?

E che dire di riti che di religioso non hanno proprio nulla?

Un contadino, dopo aver accudito agli animali, nel pomeriggio si reca al comune per chiedere un certificato.

Dopo aver percorso corridoi deserti, incontra finalmente un usciere al quale espone la sua necessità.

Il brav'uomo lo ascolta benevolmente e gli fa notare:

- *Vede, per queste cose lei deve venire di mattina.*
- *Perché, di pomeriggio gli impiegati non lavorano?*
- *No, è di mattina che non lavorano. Di pomeriggio nemmeno vengono.*

* * *

Un milanese si intrattiene a parlare con un romano:

- *Sai cos'è Roma?*
- *... e 'mbe?*
- *È una grande città, con delle grandi strade, con dei grandi palazzi che si chiamano ministeri, in cui ci sono delle grandi scalinate dove ogni giorno si incrociano gli impiegati che arrivano in ritardo con quelli che escono in anticipo.*
- *E tu sai qual è la differenza tra i romani antichi e quelli moderni?*
- *Quale?*
- *I romani antichi facevano lavorare gli schiavi, quelli moderni fanno lavorare i milanesi.*

* * *

Mi ricordai di questa barzelletta mentre ero studente in Belgio, quando con sorpresa e ilarità notai che per dire a qualcuno: «Non fare lo sfaticato», gli dicevano: «Non fare il milanese!»

Il lavoro nobilita l'uomo, almeno dicono

I comportamenti che non accettiamo di vedere in noi, li attribuiamo agli altri.

Chi più, chi meno, facciamo nostro il motto romano:

*Voglia di fare ben saltami addosso,
e fammi lavorar meno che posso.*

Spesso perdiamo più tempo nell'escogitare sistemi per non fare un lavoro, di quello che impiegheremmo nel farlo.

Sotto l'etichetta di *cattiva volontà* si possono nascondere molti motivi; tutti ruotano attorno al concetto di *demotivazione*.

Se il nostro *impiegato comunale* (e tutti, un pizzico lo siamo!) uscisse dal proprio guscio e inglobasse nella propria esistenza gli altri esseri umani, il proprio lavoro acquisterebbe un senso diverso.

Dietro le aride carte, vedrebbe la trepidazione di suoi simili che, per mezzo di esse, aspirano a realizzare un proprio sogno; tratterebbe le carte stesse con amore e le consegnerebbe all'utente con un sorriso e l'augurio che il suo progetto vada a buon fine.

Il nostro *impiegato comunale* dilaterrebbe il proprio essere, diventerebbe un gigante, un benefattore dell'umanità, anche se la storia non parlerà di lui.

E noi abbiamo bisogno di questi benefattori.

Quando il mondo ne sarà pieno, si realizzerà quello che Gesù chiama: il *Regno dei Cieli*.

Per far questo non dobbiamo aspettare che siano gli altri a cambiare: non è in nostro potere cambiare gli altri, ma possiamo provare a cambiare noi stessi.

Un falsario, preciso e scrupoloso, si mette a stampare banconote da undici euro.

Non è difficile rintracciarlo e a condurlo davanti al giudice; alla contestazione del reato, risponde con candore:

- *Vede signor giudice tutto il materiale per la stampa, carta particolare, inchiostri e cose varie, mi viene a costare dieci euro e posso documentare anche le spese. C'è il mio lavoro, lei capisce, non posso lavorare per niente; ho aggiunto un euro e ho fatto le banconote da undici euro. È il minimo che potevo fare per non perderci; mi sembra quindi una cosa giusta ed equa.*

Purché si lavori ...

Si parla tanto di diritto al lavoro; all'approssimarsi delle elezioni tutti i *leaders* politici battono su questo tasto assicurando nuovi *posti*.

Tutto questo non fa una grinza, ma che cosa intendiamo per lavoro?

Un pretesto o una giustificazione per percepire uno stipendio? Si tratterebbe solo di questo?

I posti più ambiti sono nelle strutture pubbliche, nella burocrazia; è un modo di aumentare la schiera di coloro che debbono dimostrare l'indispensabilità di quello che fanno, inventando sempre più cavilli per rendere la vita difficile ai comuni cittadini.

Qualsiasi carta passa dalle loro mani, qualsiasi timbro è problema di vita o di morte, altrimenti loro cosa ci starebbero a fare?

*Era il dopoguerra e in Italia il clima politico era rovente.
Nelle piazze delle varie città, in prossimità delle elezioni, esponenti di tutti i partiti facevano a gara nel tentativo di accaparrarsi i voti degli elettori, facendo leva sui loro bisogni immediati.
A Caltagirone Mario Scelba, che aveva raggiunto una notevole popolarità, arringava la folla promettendo quanto reputava in quel momento di vitale importanza:*

Cittadini, la Democrazia Cristiana vi promette pane e lavoro ...

Nella breve pausa seguita si sente dalla piazza gremita una voce:

- Eccellenza, macari u sulu pani ...

... se poi il lavoro si può evitare ...

Continua ...